

Un'identità plurale per la Campania

di **ACHILLE FLORA**

La Regione Campania e la Federazione delle Autonomie locali, come annunciato dalla recente intervista sul Denaro del 3 marzo dell'assessore alle risorse umane ed Enti Locali Pasquale Sommese, hanno organizzato una discussione seminariale e partecipata, per il 26 marzo prossimo, sul tema della territorializzazione delle politiche di coesione attraverso il decentramento e l'innovazione amministrativa. E' un'iniziativa certamente lodevole, in primis per il metodo partecipativo aperto agli enti locali ma anche alla cittadinanza, che può intervenire con proposte e analisi attraverso la compilazione di una scheda disponibile sul sito web della Regione.

Elemento centrale della discussione è il problema dell'eccessiva frammentazione dei centri decisionali che, oltre ad aggravare i costi di gestione, impedisce l'integrazione delle politiche e può prestare il fianco alle pressioni di gruppi d'interesse locale. Un tema che era già emerso da un documento del Nucleo di valutazione regionale sugli investimenti pubblici (giugno 2011) che aveva rilevato come l'attribuzione ai Responsabili di misura della gestione delle fasi attuative aveva minato a monte la possibilità d'integrazione delle politiche, oltre a svuotare di contenuti l'opera dei soggetti attuatori presenti sul territorio. Una frammentazione che è già contenuta nell'estrema polverizzazione micro dei Comuni (su 551 Comuni campani ben 336, pari al 61%, sono sotto la soglia dei 5.000 abitanti), visto anche lo scarso successo nell'adozione di forme associative.

La Regione Campania cerca, quindi, di adeguare la propria struttura organizzativa in vista dei cambiamenti che si sono delineati su scala europea e nazionale nella gestione del-

le politiche di coesione. La Commissione europea ha riaffermato un approccio multidimensionale allo sviluppo (sulla linea proposta da Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009) e recuperato l'orientamento proposto da Barca (An Agenda for a Reformed Cohesion Policy, 2009) in termini di fornitura di beni e servizi pubblici locali in una strategia finalizzata a ridurre inefficienze ed esclusione sociale. Ha, però, contemporaneamente modificato l'architettura istituzionale attraverso cui si svolge il processo decisionale per la gestione delle politiche di coesione. Non più piena autonomia ai governi nazionali e regionali nelle decisioni delle priorità degli investimenti, ma adozione di un quadro strategico comune per orientare gli investimenti e un contratto di partnership tra Stati e Commissione per stabilire le priorità negli investimenti, condizioni e obiettivi da raggiungere. Questo entro un quadro di condizionalità che spaziano da alcune esogene ai governi regionali (rispetto del Patto di stabilità, recepimento della legislazione comunitaria, attuazione di riforme strutturali legate alle politiche di coesione) ad altre che riguardano le amministrazioni locali (efficienza amministrativa nella gestione dei fondi e avanzamento dei programmi verso gli obiettivi). Una linea su cui si è già orientato il governo italiano attraverso il Piano di Azione Coesione che prevede la creazione di un Gruppo di Azione per stabilire una cooperazione tra Stati membri e Commissione europea, oltre al ruolo svolto dalla Conferenza Stato-Regioni per la revisione dei programmi cofinanziati dai Fondi strutturali. Non si tratta di un commissariamento, bensì della ricerca di correttivi rispetto alla deriva distributiva finora prevalente nella gestione dei fondi comunitari e della ricerca di forme, anche spurie, di commistione tra approccio dall'alto (top-down) e approccio dal basso (bottom-up). Una linea che vanta già qualche esperienza positiva, come nella gestione dei Patti Territoriali per

L'occupazione (PTO) dove il raccordo diretto con la Commissione europea, attraverso un Comitato di sorveglianza, ha prodotto risultati virtuosi. L'obiettivo è quello di salvaguardare il radicamento (embeddedness) delle istituzioni locali e i flussi d'informazione che ne derivano, senza però perdere la necessaria autonomia decisionale.

La programmazione 2014/20 dovrà convergere nei suoi obiettivi con quelli di Europa 2020, un terreno su cui l'Italia e il Mezzogiorno scontano gravi ritardi (in investimenti in R&S, in capitale umano, in tassi di abbandono scolastico e di occupazione). La territorializzazione delle politiche di coesione richiede animazione e partecipazione sociale, ma anche efficienza amministrativa e decentramento, senza i quali la Campania conserverà il suo attuale assetto Napoli centrico, con la congestione urbana nella sua area metropolitana che non attira capitale umano qualificato ed investitori esteri ma, al contrario, alimenta illegalità diffusa e produce costi aggiuntivi per imprese e famiglie. Realizzare l'immagine lanciata dal Ptr (2007) di una Campania ad identità plurale significa procedere ad un riequilibrio territoriale con le aree interne, valorizzandone i centri urbani intermedi, decentrandovi funzioni amministrative e potenziandone l'offerta di servizi. Solo così la Campania, e analogamente il Mezzogiorno, potrà aspirare a realizzare un'economia fondata sulla produzione di conoscenza e attività innovative. Nell'attuale situazione di crisi e di restrizioni alle finanze pubbliche non è pensabile di sprecare quest'ulteriore occasione di sviluppo. Come in passato, la differenza non è data dalla disponibilità delle risorse, bensì da chi e come le utilizza. Riflettere sulle lezioni apprese e sollecitare un'ampia partecipazione delle risorse umane che hanno partecipato, con passione e dedizione, alle esperienze pregresse è già un buon inizio.